

L'amore di Dio e del prossimo

Luca 10,25-37

[In quel tempo], ²⁵un dottore della Legge si alzò per metterlo alla prova e chiese: «Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?». ²⁶Gesù gli disse: «Che cosa sta scritto nella Legge? Come leggi?». ²⁷Costui rispose: «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente, e il tuo prossimo come te stesso». ²⁸Gli disse: «Hai risposto bene; fa' questo e vivrai».

²⁹Ma quello, volendo giustificarsi, disse a Gesù: «E chi è mio prossimo?». ³⁰Gesù riprese: «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e cadde nelle mani dei briganti, che gli portarono via tutto, lo percossero a sangue e se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. ³¹Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e, quando lo vide, passò oltre. ³²Anche un levita, giunto in quel luogo, vide e passò oltre. ³³Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto, vide e ne ebbe compassione. ³⁴Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui. ³⁵Il giorno seguente, tirò fuori due denari e li diede all'albergatore, dicendo: "Abbi cura di lui; ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno".

³⁶Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?».

³⁷Quello rispose: «Chi ha avuto compassione di lui». Gesù gli disse: «Va' e anche tu fa' così».

Questo brano del vangelo di [Luca](#) si situa all'interno della sezione che ha come tema il viaggio di Gesù verso Gerusalemme (Lc 9,51-19,27). Dopo aver segnalato l'inizio del viaggio (9,51), l'evangelista ha messo a fuoco il tema della sequela con le sue esigenze radicali e il tema della missione che ne consegue (9,52-10,24). Subito dopo riporta questo testo, nel quale presenta l'amore di Dio e del prossimo come la condizione essenziale non solo per seguire Gesù, ma anche per ereditare la vita eterna, cioè il regno di Dio. Per Marco, seguito da Matteo, questo insegnamento si colloca nell'ambito della predicazione di Gesù a Gerusalemme (cfr. Mc 12,28-34; Mt 22,34-40). Luca invece lo anticipa in questo contesto, dandone una versione alquanto diversa. Ma soprattutto il terzo evangelista aggiunge la parabola del buon Samaritano, che rappresenta un approfondimento del pensiero di Gesù (vv. 30-37).

Il brano si apre con una domanda posta a Gesù da uno dei presenti: «Un dottore della legge si alzò per metterlo alla prova e chiese: "Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?"» (v. 25). Come in Matteo, anche nel racconto lucano la domanda è posta a Gesù da un dottore della legge (per Marco si tratta invece semplicemente di uno scriba). Secondo Marco la sua domanda («Qual è il primo di tutti i comandamenti?») verte su un problema molto sentito nel giudaismo: come dare unità ai precetti della legge che, così come erano elencati dai rabbini, erano eccessivamente numerosi (se ne contavano 613). Egli appare bene intenzionato e sinceramente desideroso di conoscere il parere di Gesù. Luca invece, in sintonia con Matteo, osserva che il dottore della Legge ha un intento malevolo verso Gesù: egli infatti lo interroga «per metterlo alla prova». Anche il tenore della domanda è diverso: mentre in Marco e in Matteo si trattava rispettivamente del «primo» e del «più grande» comandamento, secondo Luca il dottore della legge pone a Gesù la stessa domanda che gli aveva posto l'uomo ricco: «Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?» (v. 25b; cfr. Mc 10,17b; Mt 19,16b; Lc 18,18b). Il problema non è più quello di dare unità ai comandamenti, ma di indicare la via per entrare nella vita eterna, cioè nel regno di Dio che Gesù annunzia.

Diversamente da quanto riferiscono Marco e Matteo, Gesù non dà una risposta ma pone una controdomanda, secondo lo stile rabbinico della disputa, in modo da stimolare la riflessione dell'interlocutore: «Che cosa sta scritto nella legge? Come leggi?» (v. 26). Il dottore risponde: «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente, e il tuo prossimo come te stesso» (v. 27). In questa risposta sono uniti due comandamenti dall'AT, quello che impone l'amore nei confronti di Dio (Dt 6,5)

e l'altro riguardante l'amore del prossimo (Lv 19,18). I due testi erano molto noti nel giudaismo perché il primo faceva parte dello Shema, la preghiera recitata mattina e sera da ogni pio israelita, mentre il secondo era spesso utilizzato dai rabbini come sintesi di tutta la legge. Diversamente però da Marco e Matteo, che tengono separati i due precetti, secondo Luca il dottore della legge li unisce in un'unica frase in modo da farli diventare un unico comandamento: «Amerai il Signore Dio tuo... e il tuo prossimo come te stesso»: per l'interlocutore dunque i due precetti sono inscindibili, perché l'amore di Dio deve concretizzarsi nell'amore del prossimo. Ponendo la risposta sulle labbra del dottore della legge l'evangelista sottolinea che l'insegnamento di Gesù in questo campo non si diversifica da quello del giudaismo.

Mentre in Marco, dove i due precetti sono pronunziati da Gesù, il brano si conclude con l'approvazione dello scriba e con la lode di Gesù nei suoi confronti («non sei lontano dal regno di Dio»), in Luca è Gesù che approva la risposta del dottore: «Hai risposto bene; fa' questo e vivrai» (v. 28). Con questa frase egli riprende la domanda del dottore («che devo fare per ereditare la vita eterna?»): il concetto di vita eterna ha dunque sostituito quello originario di «regno di Dio». Con questa risposta Gesù da un lato sottolinea l'importanza del fare per ottenere la vita eterna e dall'altra prepara la parabola del buon samaritano, nella quale in chiusura l'accento cade nuovamente sul «fare» (cfr. v. 37).

Il dottore della legge, non pienamente soddisfatto dall'approvazione di Gesù alla sua risposta, fa una richiesta ulteriore: «E chi è il mio prossimo?» (v. 29). Chiaramente questa domanda è un espediente letterario per collegare al brano la parabola del buon Samaritano. Secondo l'evangelista invece il dottore della legge vuole con essa «giustificare se stesso», forse confuso per aver posto una domanda di cui già sapeva la risposta. La nuova domanda è pertinente perché non era chiaro in ambiente giudaico chi doveva essere considerato come «prossimo»: secondo Lv 19,17-18 lo era certamente ogni membro d'Israele, non importa se amico o nemico, ma lo era anche il *ger*, lo straniero che dimorava tra gli israeliti (cfr. Lv 19,34), quello che più tardi sarà identificato con il proselito, cioè il convertito al giudaismo. Non sembra però che nel giudaismo il concetto di prossimo abbia mai assunto un'estensione universale, tanto da abbracciare anche i gentili, tra i quali erano annoverati i samaritani. Anzi nella regola della comunità di Qumran era prescritto l'amore soltanto verso «tutti i figli della luce», cioè verso i membri del gruppo, mentre a «tutti i figli delle tenebre», cioè verso tutti coloro che non appartenevano al loro gruppo, era riservato un atteggiamento di odio (IQS 1,9-10). Se dunque il precetto riguardante l'amore di Dio e del prossimo non si prestava a particolari dibattiti, l'identità del prossimo era invece una questione scottante nel giudaismo dell'epoca.

Alla domanda del dottore Gesù preferisce rispondere, secondo Luca, non con dichiarazioni di principio ma con una parabola, il cui scopo non è tanto quello di dare un esempio da seguire, ma piuttosto quello di provocare una ricerca che vada oltre i luoghi comuni e gli atteggiamenti scontati. Il confronto con gli altri evangelisti mostra che la parabola originariamente non era collegata con il brano precedente. È Luca che l'ha ricavata dal materiale a lui proprio e, vedendone le potenzialità, l'ha collocata in questo contesto, facendo di essa un commento narrativo al comandamento dell'amore.

La parabola inizia con un fatto di cronaca: «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e cadde nelle mani dei briganti che gli portarono via tutto, lo percossero a sangue e se ne andarono, lasciandolo mezzo morto» (v. 30). Il fatto è ambientato sulla strada che va da Gerusalemme (circa 750 m sul livello del mare) a Gerico (250 m sotto il livello del mare). Essa attraversa per circa 27 km una zona desertica tra anfratti e burroni scoscesi: un luogo ideale oltre che per i rivoltosi politici, anche per i malfattori e i predoni che assaltavano i viandanti, spogliandoli di tutto e picchiandoli selvaggiamente. È quanto, secondo la parabola, è accaduto

a un uomo che scendeva appunto da Gerusalemme a Gerico: Anche se non si dice espressamente, costui non poteva essere che un giudeo.

La situazione dell'uomo derubato e picchiato non passa inosservata: «Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e, quando lo vide, passò oltre. Anche un levita, giunto in quel luogo, vide e passò oltre» (vv. 31-32). Il fatto che per la stessa via passassero un sacerdote e un levita è verosimile in quanto a Gerico dimoravano molti sacerdoti e leviti che si recavano a Gerusalemme ogni anno per la settimana di turno nel servizio liturgico. Gesù mette in scena appositamente un sacerdote e un levita in quanto si può supporre che la loro decisione di non fermarsi sia determinata da motivi religiosi. Qualunque israelita infatti si contaminava venendo a contatto con un cadavere (cfr. Nm 19,11); ciò era tanto più grave per un sacerdote in quanto lo rendeva inadatto al culto (cfr. Lv 21,1); la stessa norma valeva anche per i leviti. Si può dunque supporre che sia l'uno che l'altro non si fermano a soccorrere l'uomo perché, essendo stato abbandonato «mezzo morto» sulla strada, poteva sembrare un cadavere. I due, tra l'amore del prossimo e la purezza legale necessaria per il servizio religioso, non hanno alcuna esitazione a scegliere quest'ultima. Mettendo in scena questi due personaggi Gesù esprime implicitamente la condanna di un ritualismo vuoto e inutile, perché privo di amore.

Per fortuna qualcun altro si muove su quella strada: «Invece un samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto vide e ne ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui» (vv. 33-34). Il samaritano apparteneva a un popolo odiato e disprezzato dai giudei perché considerato alla stregua dei gentili (cfr. 2Re 17,24-41). Egli si avvicina al malcapitato, senza badare a rancori nazionalistici o a dissapori religiosi, «ha compassione» (*esplagchnisthê*, verbo spesso usato per indicare la misericordia di Dio) di lui e se ne prende cura. Versa olio e vino sulle ferite per disinfettarle, le fascia, e infine trasporta il malcapitato in una locanda. Infine il samaritano provvede anche agli sviluppi futuri: «Il giorno seguente, tirò fuori due denari e li diede all'albergatore, dicendo: "Abbi cura di lui; ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno"» (v. 35). La cifra che egli offre all'albergatore è di due denari, corrispondenti a due giornate lavorative; inoltre il samaritano, non soddisfatto di ciò che ha fatto, raccomanda all'albergatore di prendersi cura del malcapitato, impegnandosi a rifondergli al suo ritorno quanto avesse speso in più.

Gesù non commenta la parabola, ma chiede al suo interlocutore chi dei tre si è comportato come «prossimo» verso il malcapitato viandante: egli risponde senza indugio: «Chi ha avuto compassione di lui». Gesù allora, approvando implicitamente questa risposta, gli dice: «Và e anche tu fa' così» (v. 36). In tal modo Gesù elude le sottili disquisizioni rabbiniche su chi sia il prossimo, mostrando invece che, per attuare correttamente il comandamento dell'amore, bisogna farsi prossimo anche nei confronti di chi, secondo i parametri correnti, non lo è. In tal modo Gesù contesta una definizione di «prossimo» legata al contesto nazionale e religioso, inculcando la pratica dell'amore verso chiunque ha bisogno di aiuto, a prescindere da ogni distinzione razziale, sociale, religiosa. Nel discorso della pianura Gesù aveva esteso il comandamento dell'amore anche ai propri nemici, esortando a imitare la misericordia senza limiti del Padre celeste (Lc 6,36). Inoltre, esortando il dottore a fare la stessa cosa, Gesù sottolinea che colui che ha ascoltato la parola deve passare all'azione. Con l'esempio del buon samaritano egli mostra plasticamente come bisogna tradurre lo stesso precetto nella vita concreta. Soltanto chi ascolta le sue parole e «le fa», cioè le mette in pratica, costruisce la sua casa sulla roccia (cfr. Lc 6,47-49; Mt 7,24-25). Il messaggio di Gesù è veramente accolto solo se porta a una «prassi» ispirata dall'amore. Perché il vangelo esprima tutte le sue potenzialità non basta la conoscenza teorica, è necessario un ascolto al quale corrisponda una condotta coerente di vita.

L'annuncio di Gesù consisteva essenzialmente nella proclamazione della misericordia e della bontà di Dio, a cui l'uomo deve dare una risposta che consiste nell'amare lui in modo totale ed esclusivo e il prossimo come se stessi. Rispetto alla tradizione precedente Luca sottolinea il fatto che questi due comandamenti sono effettivamente uno solo. Al primo posto sta certamente l'amore nei confronti di Dio. Ma questo amore si esercita attraverso l'amore del prossimo, che ne rappresenta al tempo stesso la verifica. Infatti, mentre l'amore per Dio può essere oggetto di finzione o di illusione, l'amore del prossimo non può essere contraffatto perché deve superare molte prove e difficoltà. Chi ama Dio non può prescindere dall'amore del prossimo, ma di riflesso si può amare veramente il prossimo solo se si cerca in lui il volto di Dio. Mettendo in scena un samaritano e un giudeo, Gesù mostra che l'amore deve andare al di là di tutte le barriere create dagli uomini. Inoltre contrapponendo il samaritano al sacerdote e al levita egli vuol far intendere che l'amore di Dio, se interpretato in termini esclusivamente religiosi e rituali, può porre seri ostacoli all'amore del prossimo, rivelandosi così come falso e inautentico.